

X. DE RE DIDACTICA

Negli anni del post-Covid il clima di generale e virtuosa “resilienza” creatosi dopo anni di “sospensione” della vita e delle attività normali non poteva non coinvolgere uno dei settori più in crisi (e quindi meritevoli di restauro e di aggiornamento) della nostra società: la Scuola.

Si è dunque sviluppato un dibattito sempre più esteso e partecipato sulla crisi in cui si dibatte da decenni la Scuola italiana e sulle soluzioni da adottare per un auspicabile recupero della serietà degli studi e della funzione (costitutiva!) culturale e formativa della istituzione scolastica.

Tra le varie proposte avanzate e dibattute in questi anni ci limitiamo qui a segnalare quella di un rafforzamento e di una rivalutazione dello studio del latino (almeno a livello liceale, anche se non è mancato chi - e mi riferisco, per esempio, al Ministro dell'Istruzione Valditara - è giunto addirittura a ventilare l'ipotesi di una reintroduzione dell'insegnamento del latino - anche solo opzionale - nella scuola secondaria di 1° grado).

Ovviamente, non possiamo che salutare con favore tali ipotesi e provvedimenti in tal senso, a condizione che ad essi si accompagni una buona volta una non più differibile “riforma” dell'insegnamento del latino.

Per illustrare meglio il mio pensiero al riguardo, mi pare utile riproporre all'attenzione degli “addetti ai lavori” un mio vecchio intervento in proposito, apparso 35 anni fa nella benemerita rivista di didattica delle lingue classiche “Aufidus”, che, nonostante i suoi anni, mi pare conservi tutta la sua attualità (e questo la dice lunga sulla lentezza pachidermica nell'attuazione, nel nostro Bel Paese, delle riforme e dei processi di aggiornamento...).



X.1. LA DIDATTICA DEL LATINO ALLA LUCE DELLA CONTINUITÀ TRA LINGUA LATINA E LINGUA ITALIANA

Renato Uglione

Sembrerebbe un presupposto ovvio e scontato di ogni seria didattica del latino nella scuola italiana la coscienza della “continuità tra lingua latina e lingua italiana”, invece nella manualistica e nella prassi scolastica tradizionali raramente troviamo operante tale presupposto. Eppure sono proprio quegli indirizzi dell’istruzione secondaria di 2° grado che prevedono nel loro *curriculum* lo studio del latino che dovrebbero costituire il luogo privilegiato per una ripresa e una ridefinizione su basi più organiche, consapevoli e critiche del discorso sulla continuità tra latino e italiano iniziato nella scuola secondaria di 1° grado. Naturalmente, seguendo un procedimento inverso: se nella media inferiore il punto di partenza era la lingua italiana studiata con riferimento alla sua origine latina (Legge 348/1977), nella scuola di latino della secondaria superiore sarà ovviamente quest’ultimo, studiato ormai come sistema linguistico indipendente, a illuminare le strutture dell’italiano. Esaminiamo ora i manuali tradizionali di grammatica latina: nella stragrande maggioranza sembrano ignorare i loro effettivi destinatari, vale a dire gli studenti italiani, al punto che si potrebbe benissimo tradurli nelle varie lingue straniere e destinarli a studenti inglesi, tedeschi, ecc. Raramente, infatti, tali testi, tranne qualche rara e virtuosa eccezione, riescono ad andare oltre la pur necessaria descrizione sistematica della lingua, per cercare di avviare progressivamente gli allievi all’intuizione delle fasi evolutive del latino, delle sue varie *facies*, dei suoi livelli e registri linguistici, aiutandoli a cogliere la distinzione tra fatti arcaici o tardi e fatti più propriamente classici; a percepire la distanza che separa la lingua colta da quella colloquiale e quotidiana; ad individuare, specialmente nel *sermo vulgaris*, i successivi esiti romanzati, in particolare italiani. In altre parole, raramente i testi tradizionali si sforzano di offrire ai discenti un quadro del latino inteso come strumento che si modifica nel tempo, come un “sistema in movimento” che reca già in sé elementi propri delle lingue romanze, come il punto di partenza di un lungo processo storico che, prendendo le mosse già dall’epoca classica, giunge senza iati e soluzioni di continuità fino ai primi documenti della lingua italiana. Insomma, la manualistica scolastica tradizionale, privilegiando il “diverso” (cioè, gli elementi di differenziazione che oppongono il lat. all’ital.) ed esaltando come termine di confronto statico il lat. classico, ha messo in ombra nella coscienza linguistica dei discenti la presenza di fatti “italiani” nel latino e di fatti “latini” nell’italiano. Ora non è chi non veda che un’educazione linguistica seria e completa non può assolutamente prescindere da un’attenzione tutta particolare per le strutture linguistiche del latino considerate nel loro rapporto genetico con l’italiano: un rapporto “eccezionale” che è “di continuità, in quanto l’italiano trova nel latino la matrice dei suoi moduli espressivi, e di opposizione

nei termini in cui italiano e latino antico costituiscono due stati di lingua marcati da una forte differenziazione” (A. Cesarini, *Primo approccio al latino. Metodi didattici*, in “Aufidus” 3/1987, p. 89): una differenziazione, in ogni caso, più quantitativa che qualitativa, opponente, appunto, due “stati della lingua”, non due lingue diverse, tanto che apparirebbe del tutto innaturale l’atteggiamento di chi si ponesse di fronte al latino come ad una lingua straniera: rispetto all’italiano il latino si configura, infatti, da un punto di vista diacronico, come sua radice e, da un punto di vista sincronico, come sua componente predominante.

Ora, non si tratta tanto di impostare l’insegnamento del latino sulla base di una fantomatica grammatica comparata latino-italiana e neppure di anticipare nella secondaria superiore dei minicorsi sistematici di glottologia e di filologia romanza, quanto, piuttosto, di individuare quei punti nevralgici del latino che meglio consentano di cogliere affinità e divergenze tra i due sistemi linguistici. E non intendo, evidentemente, riferirmi soltanto ai capitoli, pure importantissimi, della morfologia e della sintassi, ma anche a quei campi finora poco o punto dissodati dalla prassi didattica e dalla manualistica tradizionali, quali la fonetica, il lessico, la semantica. Sull’opportunità di condurre progressivamente gli allievi ad avvertire la persistenza e le modificazioni di certe strutture morfosintattiche latine nella lingua italiana non mi pare si debbano spendere troppe parole. Si pensi, per limitarci soltanto a qualche esempio, a fenomeni vistosi come la scomparsa del genere neutro (ma anche a quei casi di femminili plurali ital. derivati da neutri plurali latini, del tipo “labbra”, “dita”, “ossa”, “membra”, “mura”: cf. lat. *moenia*), l’eliminazione del sistema dei casi a favore di sintagmi preposizionali (ma anche la derivazione delle cosiddette “declinazioni” italiane da quelle latine: in -a dalla I declinazione lat.; in -o dalla II e dalla IV; in -e dalla III e dalla V), lo sviluppo dell’articolo dai pronomi dimostrativi, i metaplasmi di declinazione e di coniugazione (*nurus* > lat. volg. *nura* > it. “nuora”; *ridere, cadere, sapere* > lat. volg. -it. “ridere”, “cadere”, “sapere”), la normalizzazione delle forme verbali “irregolari” (*posse* > it. “potere”, *velle* > it. “volere”), la semplificazione del sistema dei verbi con la progressiva sostituzione con le forme perifrastiche delle forme organiche “classiche” (lat. class. *amor* > lat. volg. *amatus sum* > it. “sono amato”; lat. class. *amabo* > lat. volg. *amare habeo* > it. “amerò”; lat. class. *amavi* > lat. volg. *amatum habeo* > it. “amai” / “ho amato”), la crisi del congiuntivo nelle dipendenti e delle proposizioni infinitive, soppiantate queste ultime dalle costruzioni analitiche con *quod, quia* + l’indicativo.

Meno ovvia e scontata potrebbe invece apparire la proposta di un ampliamento del campo d’interesse a settori quali la fonetica, il lessico, la semantica, notoriamente negletti e trascurati dall’insegnamento linguistico tradizionale; mentre non solo esigenze scientifiche ma anche l’esperienza didattica quotidiana dovrebbero dissipare ogni dubbio ed incertezza in proposito: ognuno di noi ha certamente sperimentato l’interesse suscitato negli allievi, anche in quelli meno motivati, da accenni e allusioni, nel corso della lezione tradizionale, a questioni di carattere semantico-lessicale. Nel liceo classico queste parentesi – quando si aprono! – riguardano soprattutto i rapporti tra latino/greco e molto raramente i rapporti lat./italiano. Eppure solo un raffronto veramente “globale” tra latino e italiano, che non trascuri elementi di comparazione di vitale importanza,

come quelli fonetici, lessicali e semantici, consentirebbe davvero di consolidare e storicizzare nella coscienza critica dei discendenti il rapporto genetico tra le due lingue. Anche a questo proposito mi dovrò limitare a qualche schematica esemplificazione di possibili temi o “aree” di approfondimento. Penso innanzitutto all’evoluzione e agli esiti italiani del vocalismo latino (passaggio dall’opposizione vocalica quantitativa all’opposizione vocalica qualitativa o timbrica; distinzione in ital. tra vocali aperte e chiuse; monottongazione dei dittonghi; formazione dei dittonghi mobili: *vēnit* > it. “viene” [ma *vēnit* > it. “véenne”]; *bōnus* > it. “buono”) e del consonantismo (con i vari esiti dei nessi consonantici e i fenomeni di alterazione consonantica quali l’assimilazione [*scripsi* > it. “scrissi”; *scriptum* > it. “scritto”], la dissimilazione [*venenum* > it. “veleno”, *peregrinus* > it. “pellegrino”], la palatizzazione [*caelum* > pron. lat. class. / káelum / pron. it. / čielo /], la lenizione [*locus* > it. “luogo”]), oppure si pensi alla vitalità dei due filoni, popolare e dotto, attraverso cui gran parte dell’immenso patrimonio lessicale latino si è riversata nel lessico italiano: cf. lat. volg. *caballus* > it. “cavallo” *vs* lat. class. *equus* > it. “equino”; lat. volg. *bucca* > it. “bocca” *vs* lat. class. *os, oris* > it. “orale”; lat. volg. *vetulus* > it. “vecchio” *vs* lat. class. *senex* > it. “senile” ecc. (cf. anche gli allotropi come *aurum* > it. “oro” *vs* “aureo”; *causa* > it. “cosa” *vs* “causa”; *vitium* > it. “vezzo” *vs* “vizio”; *crypta* > it. “grotta” *vs* “cripta”).

Oppure si rifletta sulle molteplici opportunità (anche di carattere interdisciplinare) offerte da un’attenta analisi dell’evoluzione semantica di molti termini avvenuta sotto la spinta di mutamenti storici, politici, religiosi, economici ecc. Poiché dietro le parole sta l’uomo e la storia dell’uomo, è naturale che esse siano non solo espressione di una civiltà, ma anche dei suoi sviluppi: riflesso delle trasformazioni della realtà e del diverso atteggiarsi del parlante nei suoi confronti. Insomma, la lingua come documento di legami e rapporti intervenuti fra i popoli nel corso dei secoli: un fatto “storico” condizionato dal tempo. Come quello di ogni altra lingua, anche il lessico latino è stato un organismo vivo, si è modificato e arricchito continuamente, coniando parole nuove mediante elementi già a disposizione (prefissi, suffissi, affissi aggiunti a vocaboli preesistenti) oppure importando voci straniere (prestiti lessicali) sotto la spinta delle molteplici vicende che hanno segnato la storia di Roma. Si tratta, innanzitutto, di avviare progressivamente i discendenti alla riflessione sul modo di pensare, sui valori che guidarono e sostennero la civiltà latina, facendo emergere la fisionomia e la specifica originalità che distinse quel popolo. Già il solo rimarcare l’esistenza di termini che vivono contemporaneamente nella sfera militare e agricola testimonia della mentalità di un popolo di contadini-soldati: di un sistema tutto romano di organizzare la vita. Cf. per es., *cobors* = spazio recintato per animali e, insieme, la truppa raccolta in un settore dell’accampamento o dello schieramento in battaglia; *gregarius* = del gregge, quindi soldato semplice; *manipulus* = il pugno di spighe che poteva essere contenuto nella mano del mietitore, poi una unità dell’esercito romano costituita da due centurie. Notissimi sono gli esempi che testimoniano di un sostrato agricolo e pastorale del lessico latino: *pecunia* è il denaro, la ricchezza misurata in base al bestiame (*pecus*) posseduto; ciò che è scelto (*egregius*) è tratto dal gregge; il *delirare* è un uscire dal solco del campo coltivato (quindi, di cervello); il rivale (*rivalis*) è colui che, contendendola ad altri, attinge acqua per

irrigare i terreni allo stesso ruscello; *legere* significa “raccolgere” (il grano, la frutta): l’idea originaria alla base di questo verbo è quella di raccolta e, insieme, di scelta, poiché chi raccoglie non prende a caso: di qui sarà facile comprendere che *legere oculis* significa “raccolgere” e nello stesso tempo “distinguere” per mezzo degli occhi, quindi “leggere”; *agere*, come si sa, è il verbo proprio di chi “spinge avanti a sé”, stando dietro: dunque un vocabolo di contesto agricolo-pastorale, proprio del sorvegliante che sospinge gli armenti per condurli al pascolo (il significato originario poi pian piano si allarga riferendosi, oltre che ad animali, a uomini): opposto ad *agere* è *ducere* che è lo “stare in testa nel guidare” (tipico del pastore) da cui poi il term.militare *dux*, così che i soldati *ducuntur* perché sono guidati dal *dux*, mentre gli armenti *aguntur* perché debbono avere dietro il sorvegliante che li spinga in avanti. Al mondo dell’agricoltura ci riporta anche *putare*: il significato-base è “nettare, ripulire, purgare” e quindi “potare”, ma riflettendo bene in che cosa consista l’operazione della potatura - che è sì un tagliare, ma con discernimento - sarà agevole il passaggio al significato traslato di “pensare, soppesare, valutare, considerare”. Così, a *pangere* “conficcare, piantare” è da collegare *pagina* “pergolato”, fatto di pali posti in fila a sostegno della vite, mentre il valore metaforico di “foglio di papiro, colonna di scrittura, superficie di scrittura” si comprende tenendo presente un materiale scrittorio fra i più diffusi, utile per appunti e lettere brevi: la tavoletta cerata, su cui per tracciare la parola era necessario solcare la cera affondandovi lo stilo. Infine, il classico esempio di *laetus* da *laetamen*: “lieto da letame”: *laetus* in origine significa infatti “grasso, ben concimato, rigoglioso, ben pasciuto”, di qui il significato traslato di “lieto, allegro, contento” (un campo rigoglioso e ricco di messi costituisce infatti la gioia del contadino). L’illustrazione di questi esempi faciliterà nei discendenti la comprensione delle origini di Roma, dello spirito e del carattere del popolo romano: un popolo in origine di agricoltori e pastori che, ad un certo punto, trasforma in metafore molti termini legati al mondo agreste ereditati dai progenitori indoeuropei, ma già fissati “in veste latina”.

Ma accanto ai fatti della storia, ai caratteri di un popolo, alle azioni degli uomini dobbiamo collocare anche le vicende dello spirito, gli influssi, per esempio, esercitati da fattori culturali, filosofici, religiosi sull’evoluzione spirituale e linguistica di un popolo. Com’è noto, il cristianesimo “costituisce una delle fasi di sviluppo più importanti della lunga storia della lingua romana” (E. Löfstedt). La necessità di elaborare un bagaglio espressivo adeguato alla diffusione del nuovo messaggio religioso fra comunità sempre più vaste, favorì non la creazione di una lingua nuova, diversa dal latino in uso nei primi quattro secoli dell’Impero, ma una sorta di “variante strutturata” (Ch. Mohrmann) che incise soprattutto nell’ambito semantico-lessicale, lasciando sostanzialmente inalterato il sistema morfosintattico e fonetico del latino. È risaputo che la predicazione del messaggio cristiano in latino avvenne attraverso una lingua di tipo popolare, in quanto dotata di maggiore espressività e perché più adeguata alle prime comunità cristiane, in maggioranza provenienti dai ceti sociali più umili: una lingua aperta alle innovazioni che maturavano nell’uso vivo della comunità dei parlanti, veicolo di diffusione e trasmissione delle tendenze più vitali della lingua d’uso contemporanea e delle spinte innovative che dall’interno andavano trasformando il latino classico a tutti i livelli, preparando l’esito

finale verso le lingue romanze. Innumerevoli sono gli esempi che si potrebbero addurre della incidenza dei neologismi lessicali (cristianismi lessicologici) e dei casi di slittamenti semantici (cristianismi semasiologici) che sotto la spinta del cristianesimo impressero a singoli termini latini o ad intere famiglie di parole un nuovo significato con cui poi si sono trasmessi alle epoche successive. Sarà qui sufficiente ricordare il caso di *domus*, nel lat. class. “casa”, specializzatosi nel lat. cristiano ad indicare la “casa del Signore”, quindi “duomo” (mentre “chiesa” deriva dal gr. *ekklesiá*, “assemblea”, poi “assemblea dei fedeli” e “luogo dell’assemblea dei fedeli” > it. “chiesa”). Così dal lat. class. *captivus* “prigioniero” si arriva - attraverso la locuzione *captivus diaboli* “prigioniero del diavolo” - all’italiano “cattivo”, che attrae tutti i significati che erano propri del lat. *malus*, “malvagio, perverso, cattivo”. Interessante, infine, il caso di *verbum*, “parola” (sia nel lat. class. che nel lat. cristiano), soppiantato, nell’evoluzione verso le lingue romanze, dal grecismo *parabola* (frequentissimo nei Vangeli e nella prima predicazione e letteratura cristiane): termine “tecnico” indicante le “parabole” di Gesù: col tempo il vocabolo perdette il suo significato specifico e, svincolatosi dalla sfera religiosa, passò a significare non più le parabole di Gesù, parole divine, ma le semplici parole umane (cf. it. “parola”, spagn. “palabra”, portogh. “palavra”, ma anche franc. “parole” ~ “mot”).

Né si mancherà di accennare alla perdurante produttività del latino nella formazione delle nuove parole italiane e straniere, mediante l’utilizzazione di radici latine, sottoposte non di rado a mutamenti semantici profondi, oppure mediante normali procedimenti derivativi per mezzo di prefissi e di suffissi di origine latina. Gli allievi avranno così modo di constatare la persistente vitalità del latino che, insieme al greco, continua anche ai nostri giorni a costituire un formidabile “serbatoio lessicale” (B. Migliorini) per l’italiano e le altre lingue europee. Il problema dei neologismi rappresenterà un’ottima occasione per introdurre un altro tema ricco di implicazioni di carattere interdisciplinare come quello dei prestiti e dei calchi (semantici e lessicali: cf. gr. *syn-páttheia* > lat. *com-passio* > ted. *Mit-leid*).

Certo, una prospettiva didattica del genere, appena abbozzata nel biennio della secondaria superiore, troverà il suo logico sviluppo nel triennio e comporterà inevitabilmente un diverso modo di affrontare lo studio della storia letteraria e la lettura degli autori in originale. Si tratterà di approntare testi in linea con tale prospettiva. Se esaminiamo, infatti, i manuali di storia della letteratura latina attualmente in uso nei nostri licei troveremo che sono rari quelli che riservano uno spazio adeguato allo stile dei vari autori, e ancora più rari quelli che s’interessano della loro lingua. Ora se accettiamo una impostazione dell’insegnamento del latino quale abbiamo appena delineato (una impostazione che sappia conciliare sincronia e diacronia, descrizione sistematica della lingua e attenzione alla sua evoluzione storica), va da sé che la storia della letteratura non sarà esclusivamente un profilo storico della civiltà letteraria di Roma antica ma anche, in certo qual modo, una storia delle forme linguistiche che tale civiltà hanno veicolato. Di conseguenza anche il “canone” degli “autori” previsti dai programmi ministeriali dovrà essere allargato, e non solo quantitativamente e cronologicamente ma anche “qualitativamente”. Occorrerà, cioè, dare spazio, oltre che ad opere di “alta letteratura”, anche a quei testi che rappresentano una testimonianza interessante dei vari registri e

livelli linguistici del latino (anche di quelli più umili e quotidiani) e della sua lenta evoluzione verso forme romanze. Mi riferisco, tanto per fare qualche esempio, alle epigrafi pagane e cristiane, ai graffiti pompeiani, al *Satyricon* di Petronio (esemplare, in proposito, una *proposta di lettura per la scuola* del cap. 37 offertaci da A. Perutelli in “Aufidus” 3/1987, pp. 51-67), agli Atti dei martiri, alla *Vulgata*, alla *Peregrinatio Aetheriae*, all’*Appendix Probi*. Ma pure certi autori già compresi nel canone ministeriale saranno da leggere prestando attenzione anche a questa particolare angolazione prospettica: è il caso di Plauto, del Catullo delle *nugae*, di Cicerone epistolografo, dell’Orazio delle *Satire*, dell’Agostino dei *Sermones*.

È una strada difficile questa che si propone – me ne rendo conto – che si scontra contro inveterate consuetudini didattiche e contra la stessa *forma mentis* del docente di latino e greco (una *forma mentis* plasmata sin dai tempi dell’Università dove il *curriculum* dello studente di lettere classiche prevede tra le materie d’indirizzo la glottologia ma non la filologia romanza), ma è l’unica – penso – che possa finalmente condurre gli allievi ad una piena consapevolezza degli stretti rapporti che uniscono “geneticamente” il latino alla loro lingua materna. Solo così il latino cesserà di essere per i nostri studenti una lingua straniera. E non sarebbe – credo – un risultato da poco conseguire uno degli obiettivi – e neppure secondari – cui dovrebbe naturalmente tendere la scuola di latino in Italia.

RENATO UGLIONE

(da “Aufidus” 6/ 1989, pp. 104-109)

X.2. ABOLIRE I CORSI DI RICUPERO!

CETERVM CENSEO RECIPERATIONIS CVRRICVLA ESSE DELENDA

Parto da un ricordo di tanti anni fa, quando stava mettendo radici uno degli *idola scholae* più nefasti e scellerati imposti dall'allora incipiente pedagogia *woke* che tanti danni avrebbe arrecato alla nostra Scuola: l'istituzione dei "corsi di recupero" (con conseguente abolizione degli esami di riparazione e, praticamente, delle bocciature) come *remedium omnium malorum*. I risultati, sia dal punto di vista culturale che da quello disciplinare, sono davanti agli occhi di tutti e non occorre qui elencarli...

Mi trovavo in Sicilia, come tutti gli anni a giugno, al termine delle lezioni (non - come avviene oggi - durante le ultime, delicatissime, settimane dell'anno scolastico, dedicate alla conclusione/rifinitura dei programmi e alle ultime verifiche scritte e orali) con una mia classe (in genere del penultimo anno, una parte rilevante del quale era - com'è noto - consacrata allo studio della tragedia greca) per assistere ai tradizionali spettacoli classici al Teatro greco di Siracusa.

Mi ero già sistemato sui "sacri gradini" della cavea dell'antichissimo e venerando teatro siracusano insieme con i miei allievi in attesa dell'inizio dello spettacolo, quando mi si avvicina uno studente spagnolo della storica università di Salamanca, per congratularsi con me per la maglietta "ufficiale" del suo ateneo che indossavo (cf. fotografia qui riprodotta) ed esprimermi tutta la sua commossa gratitudine per l'omaggio che avevo inteso tributare alla sua Alma Mater Studiorum. In quella occasione ci ricordò anche l'antico motto della sua università che ancora non conoscevo: QVOD NATVRA NON DAT, SALMANTICA NON PRAESTAT ("Le doti di ingegno di cui non ti ha fornito la natura, non pretendere che sia l'Università di Salamanca a fornirtele e a garantirtelle").



Ecco, in un istante subito *occurrit mihi in mentem* la trovata truffaldina e demagogica escogitata in quegli anni da una *nouvelle vague* pedagogica sempre più invadente: i corsi di recupero, che - secondo la miracolistica illusione di questi

innovatori “apprendisti stregoni” - avrebbero risolto l’annoso problema degli abbandoni scolastici e delle bocciature.

Mentre, era da subito evidente che questi pannicelli caldi non avrebbero risolto proprio un bel niente.

Perché, di fronte a un caso di studente dalla preparazione e dal rendimento insufficienti, i motivi non possono che essere due:

- o il disimpegno dello studente: e allora non si comprende perché si dovrebbero rovinare i pomeriggi (durante l’anno scolastico) e le vacanze estive, oltre che agli studenti (colpevoli), anche agli incolpevoli insegnanti (per giunta, già mal pagati per le ore di lezione curricolari). La solita ipocrita soluzione all’italiana di voler fare le nozze con i fichi secchi!

- o difficoltà cognitive dello studente. E allora non si comprende come dei frettolosi, superficiali e burocratici corsi extra-scolastici (subiti da docenti e discenti, convinti come sono della loro evidente inutilità) dovrebbero colmare lacune e risolvere difficoltà alle quali neppure i corsi regolari/curricolari in orario scolastico - per loro natura più approfonditi, completi ed esaustivi - avevano saputo/potuto ovviare.

Insomma, il solito vizio italiano: vedere come stanno le cose ma fingere di non vedere, per quieto vivere, perché si “tiene famiglia” (del resto, non è questo il motto dell’italiano-tipo: “Tengo famiglia”?), per paura di essere etichettati come passatisti, retrogradi, reazionari, “fascisti” (epiteto infamante oggi tanto di moda!): insomma, la classica “politica dello struzzo”.

Quousque tandem? Il conto, prima o poi, ci sarà presentato e sarà molto ma molto salato.

RENATO UGLIONE



X.3. SCATOLE, TECHE, APOTECHE, BOTTEGHE

RENATO UGLIONE

Nell'estate 2026 fui interpellato dalla giornalista-scrittrice CAMILLA SERNAGIOTTO (CORRIERE DELLA SERA, SKY TG24) per una consulenza-collaborazione ad uno "sfizioso" e originale volume, *A scatola chiusa*, cui stava lavorando e di cui pubblichiamo la scheda promozionale.



Dopo il successo di *Senza scadenza* e di *Cose molto italiane*, Camilla Sernagiotto torna a indagare l'universo affascinante degli oggetti che popolano la nostra quotidianità, concentrandosi questa volta su una tipologia universale e trasversale. *A scatola chiusa* è un viaggio visivo e narrativo dentro uno degli oggetti più umili e allo stesso tempo più carichi di significato della cultura materiale: il contenitore. Non un semplice involucri, ma una tecnologia sociale, un dispositivo simbolico, un'estensione del desiderio umano di proteggere, ordinare, esibire. Questo viaggio parte dalle origini della scatola – tra archeologia, antropologia e storia del commercio – per raccontare come da soluzione pratica per il trasporto e la conservazione sia diventata l'elemento centrale di un linguaggio fatto di forme, materiali, colori e rituali. Perché aprire una scatola non è mai un gesto neutro: è attesa, promessa, scoperta. Con il suo stile brillante e accessibile ma sempre fondato su una solida lettura storica e sociologica, Sernagiotto attraversa epoche e mercati, soffermandosi su quelle scatole che hanno segnato l'immaginario collettivo e

hanno costruito identità di marca, memoria affettiva e cultura visiva. Dalle icone del lusso – la scatola azzurra di Tiffany, la rossa Cartier, l'arancione Hermès – alle latte domestiche e assicuranti della quotidianità: la rotonda Royal Dansk, le scatole dei biscotti Plasmon, le confezioni Twinings, le intramontabili Pastiglie Leone. Oggetti che non si limitano a contenere un prodotto, ma costruiscono una relazione emotiva duratura. Il racconto si muove tra grandi marchi e micro-universi, sia italiani che internazionali: le scatole delle liquirizie Amarelli e quelle dei Krumiri Rossi, poi Nivea e Leocrema, fino alle confezioni alimentari che hanno abitato dispense e infanzie, come Barilla e Gentilini.

Senza dimenticare le scatole "povere" ma potentissime: fiammiferi, saponette d'albergo, latte riutilizzate, contenitori senza scadenza che diventano archivio domestico. Accanto alla narrazione, un ricco apparato iconografico costruisce una vera e propria tassonomia visiva: scatole rotonde, rettangolari, a libro, cappelliere, lattine, astucci, contenitori modulari. Ogni forma racconta una funzione, ogni grafica un'epoca, ogni materiale una tecnologia. Infine – e soprattutto – questo è un libro sull'ossessione: quella di conservare, collezionare, riempire e non buttare. Perché le scatole, una volta svuotate, raramente perdono valore, ma iniziano una seconda vita, diventando contenitori di ricordi e di identità. In un mondo che tende alla smaterializzazione, *A scatola chiusa* restituisce centralità all'oggetto fisico, dimostrando che la scatola non è mai solo un packaging: è cultura, è design, è memoria. E forse è anche una forma di autobiografia.

Camilla Sernagiotto

Nata a Voghera nel 1982, è giornalista, filologa medievale, autrice televisiva e scrittrice. Lavora per Sky TG24 e per il «Corriere della Sera». Ha lavorato a Mtv, occupandosi del tg *Flash* e del programma *Crispy News*. Tra i suoi libri, *Sushietabile* (Robin, 2009), *I bambini sono nati con successo* (Galaad, 2011), *Circuito chiuso/ Annales e Hipster dixit. Manuale per diventare un hipster con i baffi* (Fazi, 2012), *La maledizione del Dakota*. *Rosemary's Baby*, *Cielo Drive*, *John Lennon e altri fatti oscuri* (Arcana, 2022), *La trappola atomica. Come la bomba ha contaminato la cultura pop*

Tre i quesiti cui la giornalista-scrittrice mi invitava a rispondere, che qui riproduciamo con i miei tre *responsa*:

DOMANDE:

1. La scatola, come oggetto che contiene e separa un interno da un esterno, può essere letta in chiave teologica come una metafora del rapporto tra visibile e invisibile, tra mondo materiale e dimensione del sacro?
2. Esistono nella tradizione cristiana o in altre tradizioni religiose oggetti sacri che funzionano strutturalmente come scatole (come reliquiari, tabernacoli o arche) e che cosa rivelano sul modo in cui il sacro viene custodito e reso accessibile?
3. La scatola può essere interpretata come una figura del limite umano di fronte al mistero divino, cioè come un dispositivo che mostra ma allo stesso tempo protegge ciò che non può essere pienamente svelato?

RISPOSTE

alla prima domanda:

Se in un contesto architettonico religioso consideriamo come scatola uno spazio che separa un interno da un esterno (letto in chiave teologica come una metafora del rapporto tra visibile ed invisibile, tra mondo materiale e dimensione del sacro), possiamo citare come esempi probanti i casi del tempio greco-romano e del Tempio ebraico di Gerusalemme. Occorre partire dal termine *sacer* (da cui l'italiano *sacro*), derivato - secondo alcuni etimologisti - dalla radice indoeuropea **sek*, "tagliare, separare, dividere" (cf. latino *secare*; italiano *segare*). *Sacer* sarebbe dunque ciò che è "separato" dagli uomini, ciò che appartiene ad "altro" rispetto agli uomini, vale a dire agli dèi (come gli animali immolati durante il *sacrificium*: letteralmente, l'azione rituale di "rendere qualcuno/qualcosa *sacer*"). *Sacer* è tutto ciò che appartiene ad un mondo "separato", fuori dell'umano (cf. *dies sacra*, *domus sacra*, *mons sacer*). La sfera del *sacer* appartiene al *sacerdos* (< **sakro-dhos*, "colui che fa/compie [-*dhos* dalla radice indoeuropea **dhē* del greco *títhēmi*, lat. *facio*] azioni sacre) ed è l'opposto di *profanus*. Questa valenza semantica di "separazione", "separatezza", "divisione", "esclusione" è ben convalidata dalla struttura stessa del tempio greco romano, dove lo spazio riservato alla divinità e al culto sacerdotale (gr.

naós, lat. *fanum*) è ben distinto e separato “fisicamente” dallo spazio esterno, aperto ai fedeli, ai “profani” (gr. *pró-naos*, lat. *pro-fanum*).

Ancora più interessante è il caso del Tempio di Gerusalemme col suo famoso *Sancta Sanctorum* (il “Santo dei Santi”: la parte più interna ed inaccessibile del Tempio, dove si trova “la dimora di Dio”, come cantano i salmi (Ps. 26,8; 84,11; 132,7.13). Prima dell’Esilio si trovava qui l’Arca dell’Alleanza, una cassa di legno di acacia rivestita d’oro in cui era custodita la Legge (Ex. 25,10-16). Soltanto il Sommo Sacerdote poteva entrarvi, e solo nel “giorno della espiazione” (Jom Kippûr). È a tutti noto il passo evangelico che descrive i fenomeni che accompagnarono la morte di Gesù: “Allora il velo del Tempio si squarciò in due dall’alto al basso” (Mc. 15,38). La frase ha un tenore strano: la comprende soltanto chi ha familiarità con la struttura del Tempio erodiano. Qui, comunque, ci interessano soltanto i due veli al suo interno. Un velo esterno avvolgeva la porta che “separava” il portico dal Santo, e uno interno che serviva “come separazione” tra il Santo e il Santo dei Santi (Ex. 26,33). Con tutta probabilità l’evangelista si riferisce al secondo velo, perché dietro il velo interno si nasconde appunto il Santo dei Santi, la “dimora di Dio”. La tradizione ebraica, e in particolare Giuseppe Flavio, non attesta alcunché riguardo ad una lacerazione del velo interno del Tempio negli anni 30 del I secolo d.C. Perciò la maggior parte degli esegeti tende a vedere in questa annotazione dell’evangelista soltanto un’“immagine”, una *figura*: non un avvenimento storico. L’interpretazione oggi prevalente è quindi quella che vede nella lacerazione del velo del tempio un modo di espressione tipicamente “apocalittico” (gr. *apo-kálypsis*, “dis-velamento”) con cui la prima comunità cristiana intende “dis-velare” il vero significato della morte di Cristo: un evento cosmico che “dis-chiude” l’accesso a Dio e alla sua salvezza. A partire da quell’evento tutti gli uomini potranno ormai accostarsi liberamente al Santo dei Santi. Inoltre, Marco sottolineerebbe anche il fatto che, tra i destinatari del messaggio, vi sono inclusi anche i pagani e questo si riscontra immediatamente nel versetto successivo, quando mette in bocca al centurione romano presente alla crocifissione la professione di fede cristiana: “Veramente quest’uomo era il figlio di Dio”(Mc.15,39): nella morte di Gesù giunge così al suo termine l’antico ordine del culto: l’accesso a Dio è ora “aperto” a tutti (ebrei e gentili), e non solo al ceto sacerdotale.

alla seconda domanda:

Partirei anche qui dalle strutture architettoniche, in questo caso dei templi cristiani. Penso innanzitutto alle chiese bizantine, il cui carattere distintivo è la cosiddetta “iconostasi”: quella parte divisoria decorata da icone, che separa la navata riservata ai fedeli dal *bēma* occupato dall’altare del sacrificio, nel quale si ritira il clero celebrante, durante il nucleo più sacro della Divina Liturgia: quello cioè in cui si celebrano - dopo la liturgia della Parola - i *divina mysteria* (il lat. *mysterium* è prestito del gr. *mysterion*: un rito segreto, accessibile a pochi eletti: dal verbo greco *myō*, “chiudere, socchiudere gli occhi” + suffisso *-terio* dei *nomina loci*: cf. *baptis-térion*, “il luogo, lo spazio liturgico in cui si celebrano i battesimi”; *koimē-térion*, “il cimitero”, il “luogo della dormizione”, dal gr. *koimáō*, “dormire”) e, in particolare, il *sacramentum* (da *sacer* !) per antonomasia: la “consacrazione” (*con-secratio*, l’azione di “rendere *sacer*”) delle specie del pane del vino,

trasformate - mediante l'*epíklesis* allo Spirito Santo - nel corpo e nel sangue di Cristo. Questo spazio sacro delimitato dall'iconostasi riflette molto bene la cosiddetta teologia dell'"arcano", propria della spiritualità e della teologia dell'oriente bizantino. Ma un riflesso - per quanto molto più attenuato - di tale concezione si può osservare anche nelle chiese dell'Occidente cristiano, ove il presbiterio (*presby-térion*, "lo spazio sacro riservato ai presbiteri": i preti, i sacerdoti) è "separato" dalla navata occupata dai fedeli mediante una semplice balaustrata (in alcuni casi, come nella cattedrale della mia città, Vercelli, addirittura da una duplice balaustrata): una barriera architettonica di "separazione", implicante "esclusione".

alla terza domanda:

Comincerei partendo dalla etimologia dell'oggetto del nostro discorso. All'it. *scatola* si attribuiscono due etimi: 1. Il termine deriverebbe secondo alcuni dal lat. medioevale *castula*, diminutivo del franco *kasto* (cf. ted. *Kasten*, "cassa", "cassetta"): letteralmente "cesto" > dimin. "piccolo cesto", "cassettina", con metatesi di *cast-* in *scat-*. 2. Secondo altri etimologisti, *scatola* discenderebbe invece dal lat. tardo *scatula*, derivante dall'antico alto tedesco *Skatt*, ted. mod. *Schatz*, "tesoro" (> "contenitore del tesoro: scrigno, forziere"), dalla rad. indoeuropea **ska/ sku*, "coprire", "nascondere", "oscurare": cf. gr. *skiá*, "ombra", *skótos*, "oscurità", *skytos*, "pelle"; lat. *scutum*, "scudo" (arma di difesa con cui si copre, si nasconde il corpo), *ob-scurus*. L'it. *scatola* è l'equivalente generico (non etimologico) del greco *thēkē* (cf. prestito it. dotto *teca*), derivato dalla radice indoeuropea **dhē*, "porre, deporre, riporre, mettere da parte, depositare" (cf. gr. *títhēmi*, aoristo 3° cappatico *éthēka*): un termine molto diffuso anche nel lessico liturgico cristiano: *teca* è la piccola scatola rotonda contenente le ostie consacrate che si portano nelle case degli ammalati; *lipsanoteca* è il reliquiario ("custodia delle reliquie dei santi"); *stauroteca* è il reliquiario specifico delle reliquie della Santa Croce (dal gr. *staurós*, "croce", strumento di supplizio a forma di *tau*); *chiroteche* (letteralmente "custodie delle mani", cf. gr. *chér*) sono i guanti liturgici indossati dai vescovi nelle messe pontificali, distinti dai guanti usati dai laici (*quanto* dal franco *wanth* > lat. tardo [VII secolo] *wantus*), in quanto ricoprono delle mani consacrate (*con-secratae*, da *sacer*!). Da questi esempi si può facilmente inferire come la *teca/ scatola* sia quasi una "figura" del limite umano di fronte al divino: un dispositivo atto a custodire, proteggere e nascondere ciò che non può essere pienamente svelato. Un'ultima osservazione conclusiva. Se, partendo dalla sfera del sacro allarghiamo il discorso all'ambito profano, anche qui notiamo che il termine greco *thēkē* ha conservato quella connotazione di "separatezza", quasi sacrale, riscontrata nell'area semantica del "sacro". Lo troviamo nel composto *apo-thēkē* e come secondo elemento di alcuni noti composti: per esempio, *biblioteca*, *pinacoteca*, *enoteca*, sempre con una venatura diciamo così "nobilitante", discriminante: si tratta cioè di "depositi" di beni e di oggetti preziosi, eccezionali, non comuni (quindi, da proteggere, custodire), quali i libri, i quadri in quanto opere d'arte, i vini pregiati (non prendo neanche in considerazione certi abominevoli neologismi recenti, come il ridicolo e pretenzioso *paninoteca*: veri *monstra* lessicali, assolutamente *vitanda*!). Il composto *apo-teca*, invero, ha avuto in italiano un esito che ha perso del tutto quel carattere di specificità e di esclusività: da *apoteka* è derivato infatti l'italiano *bottega* ["rivendita di qualsiasi prodotto"] per aferesi della /a/ e lenizione della

velare: /k/ > /g/). Ma in alcune lingue quel carattere si è conservato: *apothēkē* nel greco biblico dei LXX significa talvolta “forziere”, “tesoro” e nel tedesco moderno (e in altre lingue moderne) *Apotheke* indica non un negozio generico, ma un negozio specifico, “specializzato”: la farmacia (rivendita di beni preziosi per la salute: i *pharmaka*!).

RENATO UGLIONE

TIPOLOGIE TESTUALI

esempi pratici con esercitazioni

E ora, per i nostri studenti, nell’ambito del lavoro sulle tipologie testuali, proponiamo un esempio pratico che può servire da modello per l’esercizio di riscrittura di un testo “scientifico” dal linguaggio tecnico per “addetti ai lavori”, come quello qui sopra riprodotto, in un testo di tipo narrativo / divulgativo adatto a un più ampio pubblico “generalista” poco avvezzo alla terminologia specifica della linguistica, della glottologia, dell’etimologia e che necessita di un “gancio” di tipo narrativo un po’ fantasioso per recepire più agevolmente i contenuti “alti” del testo di partenza.

La soffitta delle scatole: il sacro che abita tra dentro e fuori

La scala scricchiola con un suono lento e antico, come se ogni gradino non fosse soltanto legno, ma memoria compressa che reagisce al passaggio. Salendo verso la soffitta, la casa sembra cambiare densità e l’aria si fa più spessa, non tanto per la polvere quanto per una sorta di stratificazione del tempo. Le scatole sono già lì, molte, accatastate senza un ordine evidente, ma non senza una logica, come se la loro disposizione rispondesse a un principio interno che non è più pratico, ma quasi mentale.

In questo spazio sospeso trovo il teologo Renato Uglione, seduto su una cassa di legno, come se non fosse distinto dalle scatole, ma ne costituisse una variazione più consapevole. Dice subito, senza preparazione, che «la scatola, come oggetto che contiene e separa un interno da un esterno, può essere letta come immagine del rapporto tra ciò che vediamo e ciò che non vediamo, tra il mondo concreto e ciò che lo supera». Già in questa prima frase la scatola smette di essere soltanto un oggetto e diventa una forma del pensiero.

Poi insiste: «bisogna partire dal fatto che il sacro, in latino *sacer*, indica originariamente ciò che è separato, messo da parte, sottratto all’uso comune». E aggiunge: «secondo

alcuni etimologisti, alla base vi sarebbe l'antica radice indoeuropea *sek*, che significa tagliare, separare, dividere, come nel latino *secāre*. Il sacro non è quindi qualcosa che semplicemente si aggiunge al mondo, ma ciò che nel mondo viene distinto e assegnato a una sfera altra rispetto a quella degli uomini».

Abbassa la voce, come se la definizione imponesse essa stessa una distanza: «*sacer* è ciò che appartiene agli dèi, ciò che è stato separato dall'umano. Anche il sacrificio, *sacrificium*, è letteralmente l'azione rituale con cui qualcuno o qualcosa viene reso sacro».

La scatola diventa allora il centro del discorso. «Se guardiamo il tempio greco-romano», dice, «vediamo una struttura fondata proprio sulla distinzione tra uno spazio interno e uno esterno. Il *naós*, o *fanum* in latino, è il luogo riservato alla divinità e al culto sacerdotale. Il *pró-naos*, o *pro-fanum*, è invece ciò che si trova davanti e fuori dallo spazio sacro. Il profano non è necessariamente ciò che si oppone al sacro: è, prima di tutto, ciò che rimane al di fuori del suo recinto».

È già una scatola simbolica: uno spazio delimitato che non si limita a contenere, ma stabilisce chi può entrare, fino a dove può avanzare e che cosa può vedere.

Poi passa a un esempio ancora più forte: «nel Tempio di Gerusalemme esisteva il *Sancta Sanctorum*, il Santo dei Santi, la parte più interna e inaccessibile, considerata la dimora di Dio. Prima dell'Esilio vi si trovava l'Arca dell'Alleanza, una cassa di legno d'acacia rivestita d'oro nella quale era custodita la Legge».

Qui rallenta: «anche in questo caso la logica è quella di una scatola dentro un'altra scatola: il Santo dei Santi dentro il Tempio e, al suo interno, l'Arca. Soltanto il Sommo Sacerdote poteva accedere a quello spazio, e soltanto una volta all'anno, nel giorno dell'espiazione, lo *Yom Kippur*».

Il Tempio erodiano, spiega, conteneva inoltre due veli. Un primo velo separava il portico dal Santo; un secondo divideva il Santo dal Santo dei Santi. Era quest'ultimo a custodire la parte più interna, la dimora invisibile e inaccessibile di Dio.

«Quando il Vangelo di Marco racconta che, alla morte di Gesù, il velo del Tempio si squarciò in due dall'alto verso il basso, con tutta probabilità si riferisce proprio al velo più interno». La tradizione ebraica e Giuseppe Flavio non attestano una lacerazione storica del velo del Tempio negli anni Trenta del primo secolo. Per questo, precisa Uglione, molti esegeti interpretano il racconto come un'immagine teologica, una figura espressa nel linguaggio dell'apocalittica.

«*Apokálypsis* significa disvelamento, rimozione del velo. Lo squarcio non serve soltanto a mostrare la struttura della separazione: indica che la morte di Cristo dischiude l'accesso a Dio e alla sua salvezza. Ciò che prima era riservato al Sommo Sacerdote diventa ormai accessibile a tutti».

Non è dunque il confine a essere semplicemente osservato da fuori: è l'antico ordine della separazione culturale a essere superato. Il Santo dei Santi non rimane più lo spazio irraggiungibile nel quale soltanto pochi possono entrare. L'accesso a Dio viene aperto agli uomini senza distinzione, agli ebrei e ai gentili, non più soltanto al ceto sacerdotale.

«Subito dopo», continua, «Marco mette sulle labbra del centurione romano la frase: “Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio”. Non è un particolare secondario. Il primo a riconoscere apertamente l'identità di Cristo dopo la sua morte è un pagano. Il centurione rappresenta così l'estensione del messaggio e della salvezza anche a coloro che, fino a quel momento, erano rimasti fuori».

Quando passa alle chiese cristiane, il discorso si fa più visivo. «Nelle chiese bizantine troviamo l'iconostasi, la parete decorata da icone che separa la navata, riservata ai fedeli, dal *bēma*, lo spazio più interno nel quale si trova l'altare e si ritira il clero celebrante durante il nucleo più sacro della Divina Liturgia».

Qui il sacro non è semplicemente nascosto, ma viene custodito e mediato. L'iconostasi non è una parete muta: è una separazione fatta di immagini. Mostra mentre divide, permette di intuire mentre impedisce una visione completa.

«Dopo la liturgia della Parola», continua Uglione, «nel *bēma* si celebrano i *divina mysteria* e, in particolare, il sacramento per eccellenza: la consacrazione del pane e del vino, trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo mediante l'*epíklesis*, l'invocazione dello Spirito Santo».

Questa organizzazione dello spazio riflette quella che viene definita la teologia dell'arcano, propria della spiritualità e della tradizione bizantina. Il divino non viene offerto come un oggetto completamente esposto allo sguardo, ma viene incontrato attraverso una progressione di soglie, gesti, immagini e separazioni.

Poi chiarisce il termine: «il latino *mysterium* deriva dal greco *mystérion*, che indica un rito segreto, accessibile a pochi iniziati, ed è collegato al verbo greco *myō*, chiudere o socchiudere gli occhi». Il mistero non coincide con qualcosa di semplicemente incomprensibile: è ciò davanti a cui lo sguardo umano deve arrestarsi, adattarsi, avanzare gradualmente.

Dalla stessa formazione linguistica derivano parole come *baptistérion*, il luogo nel quale si celebra il battesimo, e *koimētérion*, il cimitero, letteralmente il luogo della dormizione o del sonno. Anche *presbytérion*, il presbiterio, indica uno spazio definito dalla sua funzione e da coloro ai quali è riservato.

«La logica della separazione», precisa Uglione, «non appartiene soltanto all'Oriente bizantino. Nelle chiese dell'Occidente cristiano il presbiterio, lo spazio sacro riservato ai presbiteri e ai sacerdoti, è separato dalla navata occupata dai fedeli mediante una balaustrata».

La separazione è in questo caso meno imponente dell'iconostasi, ma conserva lo stesso significato architettonico: stabilisce una soglia, distingue lo spazio comune da quello liturgico. Uglione ricorda anche il caso della cattedrale di Vercelli, dove il presbiterio è delimitato addirittura da una duplice balaustrata. Una barriera fisica che rende immediatamente visibili la distanza, l'esclusione e il diverso grado di accessibilità.

Quando passa alla lingua, il discorso torna alla scatola materiale. «Alla parola italiana “scatola” vengono attribuite due possibili origini. Secondo alcuni deriverebbe dal latino medievale *castula*, diminutivo del franco *kasto*, con il significato di piccolo cesto o cassetina, attraverso la trasformazione di *cast-* in *scat-*».

Secondo un'altra ipotesi, invece, deriverebbe dal latino tardo *scatula*, collegato all'antico alto tedesco *Skatt* e al tedesco moderno *Schatz*, “tesoro”. In questo caso la scatola sarebbe in origine il contenitore del tesoro: uno scrigno, un forziere.

Alla base vi sarebbe inoltre una radice indoeuropea legata all'atto di coprire, nascondere e oscurare. La stessa area semantica riemerge nel greco *skiá*, ombra, e *skótos*, oscurità, come pure nel latino *scutum*, lo scudo che protegge il corpo coprendolo, e in *obscurus*.

La scatola non conserva soltanto: sottrae alla vista. Non protegge soltanto ciò che contiene dagli urti del mondo, ma anche il mondo dalla sua esposizione immediata.

Poi Uglione entra nella famiglia della *thēkē*, il contenitore, termine collegato al verbo greco *títhēmi*, porre, deporre, collocare, mettere da parte. «L'italiano “teca” è l'equivalente dotto e generico della scatola. Nel lessico cristiano, però, assume significati molto specifici».

La teca è la piccola scatola, spesso rotonda, nella quale vengono custodite le ostie consacrate destinate agli ammalati. La lipsanoteca è il contenitore delle reliquie dei santi. La stauroteca è il reliquiario destinato alle reliquie della Santa Croce, da *staurós*, croce.

Poi aggiunge un oggetto meno evidente: «anche le chiroteche appartengono a questa famiglia. Sono letteralmente le “custodie delle mani”, i guanti liturgici indossati dai vescovi durante le messe pontificali».

Le chiroteche si distinguono dai comuni guanti perché rivestono mani consacrate. La scatola, in questo caso, non ha pareti rigide e non assume la forma di una cassa: aderisce al corpo. Ma la sua funzione resta la stessa. Avvolge, distingue e protegge ciò che è stato sottratto all'uso ordinario.

Fa una breve pausa. Le parole non passano subito. Restano. Io rimango ferma senza accorgermene, come se quello che ascolto si depositasse dentro il corpo, diventando una specie di struttura interna, una soletta invisibile che tiene insieme il mio stare in piedi nella soffitta.

«Da tutti questi esempi», riprende, «si può comprendere come la teca o la scatola diventi una figura del limite umano di fronte al divino: un dispositivo destinato a custodire, proteggere e nascondere ciò che non può essere pienamente svelato».

Ma il percorso non termina dentro il recinto religioso. La stessa radice *thēkē* continua a vivere anche in parole apparentemente profane.

«La troviamo in biblioteca, pinacoteca ed enoteca. In tutti questi casi si tratta di luoghi nei quali vengono depositati e custoditi beni considerati preziosi, eccezionali o comunque non comuni: i libri, i quadri in quanto opere d'arte, i vini pregiati».

Qualcosa viene sottratto alla dispersione dell'uso quotidiano e collocato dentro uno spazio distinto. Anche fuori dal tempio, la custodia continua a produrre una forma di separatezza quasi sacrale.

Poi il discorso arriva ad *apothēkē*. «Nel greco biblico dei Settanta, *apothēkē* può indicare un deposito, ma anche un forziere o un tesoro. È il luogo nel quale qualcosa viene riposto e custodito».

In italiano, però, la parola ha seguito una trasformazione particolare. Da *apothēkē*, attraverso la forma *apoteke*, è derivata “bottega”: la vocale iniziale è caduta e la consonante velare si è sonorizzata, passando da *k* a *g*.

«Nella parola “bottega”», spiega Uglione, «si è perso quasi completamente il carattere di specificità e di esclusività che apparteneva all'antico deposito. La bottega può diventare la rivendita di qualsiasi prodotto».

La scatola si è aperta al commercio ordinario. Il tesoro è diventato merce. Il luogo separato è diventato uno spazio comune.

Ma in altre lingue la storia è andata diversamente. «Nel tedesco moderno *Apotheke* non indica un negozio generico, ma la farmacia: una bottega specializzata nella vendita di beni preziosi per la salute, i *phármaka*».

Così, nel tragitto da *apothēkē* a bottega e da *apothēkē* ad *Apotheke*, la stessa parola conserva o perde, a seconda delle lingue, la sua antica idea di custodia selettiva. Da una parte il deposito diventa negozio comune; dall'altra rimane il luogo specializzato nel quale vengono conservate sostanze rare, delicate e necessarie alla cura.

La scatola non è dunque un oggetto tra gli altri, ma uno dei modi fondamentali con cui gli esseri umani separano ciò che è visibile da ciò che non lo è, ciò che è comune da ciò che è prezioso, ciò che può essere usato immediatamente da ciò che deve essere custodito.

Anche quando entra nella vita quotidiana, come biblioteca, pinacoteca, enoteca, bottega o farmacia, mantiene almeno una traccia della sua origine: qualcosa viene raccolto, sottratto alla dispersione e collocato dentro una forma.

Infine Uglione sorride e conclude senza davvero concludere: «la scatola è il modo in cui il limite diventa abitabile. Il sacro non vive semplicemente dentro le scatole: si serve della separazione, della custodia e della soglia per rendersi accessibile senza lasciarsi esaurire dallo sguardo».

La scala scricchiola di nuovo, ma questa volta sembra non riportare indietro. Sembra soltanto proseguire altrove la stessa struttura: una soglia dopo l'altra, una stanza dentro un'altra stanza, una scatola dentro un'altra scatola.

Camilla Sernagiotto